

Arnaldo Forlani

# Potere discreto

*Cinquant'anni  
con la democrazia cristiana*

*a cura di* Sandro Fontana *e* Nicola Guiso

Marsilio

## INDICE

- 9 *Prefazione*  
*di Sandro Fontana e Nicola Guiso*

### POTERE DISCRETO

- 23 Epilogo anomalo  
43 L'inizio  
59 Lotta e Governo  
83 Contesa  
101 Rossi e neri  
119 Come procede il secolo  
139 Doppio Stato  
159 Caino e Abele  
195 Guide alterne  
225 Approdi

© 2009 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: gennaio 2009

ISBN 978-88-317-9683

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

setti?  
di  
ti

### III - LOTTA E GOVERNO

*due concezioni al castello di Rossena - la vocazione - Iniziativa Democratica - il coordinatore - dialettica interna - partiti piccoli e di massa - "makinzio" - pianto del pianeta rosso - base e metano - i dossettiani - mano pubblica - liberismo - il segretario forte - Cinque Lune - addio alla Guida - operazione Quirinale - terrene ascese*

La tua partecipazione nel luglio del 1951 all'incontro di Rossena, durante il quale Dossetti motivò la fine della sua militanza politica, era segno di un rapporto ormai solidale con lui e la sua corrente?

No, non ero "militante" del gruppo. Vero uomo di corrente forse non lo sono mai stato, nemmeno quando con Fanfani mi è capitato di guidarne una, la sua. Dossetti mi aveva invitato per amicizia e forse perché in alcune riunioni avevo detto cose in linea con iniziative che lui stava proponendo. Avevo sostenuto che le tendenze nel partito possono servire a mantenere vivo il confronto solo se non sono rigide e preordinate. Se non nascono da una discussione libera e permangono organizzate dal centro alla periferia, anziché rimuovere ingessature le causano. Cercare di far convergere, di inalveare le posizioni verso un corso comune era nel mio carattere e penso che a Dossetti, che pure era risoluto nel distinguere, più portato a selezionare che a confondere, la mia propensione a non radicalizzare le diversità in quel momento non dispiaceva. Lasciando la politica voleva che ad essa i suoi amici continuassero a contribuire a maglie larghe, non più per una via stretta e un po' elitaria, ma con una visione realistica più aperta ed equilibrata.

Quali erano le divergenze tra De Gasperi e Dossetti?

Cercavano di non urtarsi. Se c'era, per problemi di governo, qualche contrasto, Dossetti mandava avanti Fanfani mentre De Gasperi nel partito lasciava replicare a Piccioni, la cui incisività nelle assemblee non andava mai disgiunta da una propensione affettuosa verso il più giovane leader della sinistra. Credo che così interpretasse anche il sentimento personale del capo, che diffidava di una certa organicità ideologica ma ne era insieme un po' affascinato. Le diversità poi, a ben vedere, erano spesso più negli accenti che nella sostanza: la libertà assumeva concretezza in quanto finalizzata a obiettivi sociali o, come aveva insegnato Sturzo, era il dato primario e incondizionato, costitutivo della natura umana e quindi fondamento di ogni azione politica di ispirazione cristiana? C'era poi la questione delle alleanze. Dossetti riteneva che nonostante il "doppio binario" praticato dai comunisti bisognava comunque ricercare il denominatore comune fra i grandi partiti popolari e antifascisti. De Gasperi era convinto che la natura di quel rapporto era invece troppo ambigua, e continuarlo avrebbe finito per compromettere e impedire le scelte decisive.

Perché Dossetti ha lasciato la politica?

In quell'incontro di Rossena non espresse giudizi polemici, di rottura, anzi raccomandò a tutti di rafforzare l'impegno nella Dc; ci lasciava ma avremmo «sentito ancora di più la sua presenza». Disse proprio così.

Non credo che abbia lasciato la politica per divergenze di indirizzo. Fanfani, che lo conosceva meglio, mi ha detto che aveva tardato a formalizzare la scelta, perché la sua vera vocazione era quella religiosa, ma prima la guerra di liberazione e poi la lotta e il confronto per la democrazia gli avevano fatto considerare doverosa una parte-

cipazione attiva e immediata. Una disponibilità "provvisoria" per la politica come sacrificio e obbedienza è anche nella sua risposta alla richiesta di Lercaro per le amministrative di Bologna del 1956.

*Di fatto Rossena è stato l'atto di nascita della corrente che diverrà poi maggioritaria. Chi erano i testimoni dell'incontro e quali erano in concreto le linee direttive?*

C'erano Baget Bozzo, Franco Pecci, Achille Ardigò, Giovanni Galloni, una decina di altri amici, non tutti "militanti" della corrente. Dossetti aveva vicino il fratello Ermanno, ascoltava e parlava poco. Ogni tanto precisava qualcosa. L'unità del partito e la guida di De Gasperi erano fuori discussione ma occorrevano idee e impegni sociali più risoluti. Bisognava contrastare spinte regressive mentre il lascito di «Cronache Sociali» doveva essere valorizzato in una prospettiva aperta a più vaste intese. La nuova iniziativa comportava capacità di collegamento con le varie associazioni, dalle ACLI alla CISL, dalla Coldiretti al CIF (Centro Italiano Femminile) e così via. Ci voleva subito un coordinatore intelligente ed equilibrato, e Dossetti indicò Rumor.

*Perché non Fanfani?*

Disse che bisognava lasciarlo ai compiti di governo senza distrarlo con altri impegni. Fanfani era molto amico di Rumor, lo aveva voluto suo sottosegretario insieme a Gui, al ministero dell'Agricoltura, e certamente la scelta sarebbe stata da lui condivisa.

*Il loro rapporto fu infatti di piena armonia per qualche anno; quando si incrinò?*

Prima nel governo, poi nel partito, dal '54 al '59, sono stati sempre solidali e vicini. Patirono entrambi la divi-

sione della "Domus Mariae," che interruppe per un certo tempo la piena collaborazione. Rumor aveva un forte seguito nel partito. Che Fanfani in quell'occasione non gli consentisse nemmeno di incontrarlo e di parlargli era talmente assurdo da far pensare che deliberatamente volesse perdere la partita. Espressi a Fanfani questa opinione ma allora mi ascoltava senza rispondere.

*Quella di Rumor a Rossena fu una indicazione precisa di Dossetti?*

Sì, lo indicò come l'uomo giusto per coordinare i diversi gruppi nella nuova corrente. Non c'erano stati dissensi. L'atmosfera era serena, Dossetti allegro. Sul nome da assegnare al nuovo raggruppamento, Ardigò aveva scherzato proponendo di chiamarlo NAFO (Nuova Alleanza Forze Organizzate) a ironica memoria del problematico atteggiamento tenuto sul Patto Atlantico dai dossettiani. Furono scartati altri nomi, mi pare, Azione Popolare, perché richiama sfortunate esperienze spagnole. "Iniziativa Democratica" sembrò la soluzione accettabile.

*Rumor era presente?*

No, nessuno del governo. Eravamo una quindicina; oltre a quelli già detti ricordo ancora Franco Maria Malfatti, Corrado Corghi, Paolo Barbi, Valerio Volpini, che era venuto con me da Pesaro insieme a Giovanni Venturi. E ancora qualche altro, tutti piuttosto giovani.

*Con quali orientamenti si caratterizzava la nuova corrente rispetto a "Cronache Sociali"?*

Una presa d'atto più consapevole della realtà internazionale e delle alleanze che ne conseguivano all'interno. Il confronto con i comunisti veniva per questo aspetto fortemente condizionato mentre doveva prendere più

incisivo rilievo l'impegno su questioni sociali, programmazione economica, adeguamenti istituzionali. Il convinto riferimento a De Gasperi comportava di valorizzare il rapporto con gli altri partiti di centro e di misurarsi a sinistra con l'obiettivo di favorire l'autonomia socialista. Il partito doveva essere strumento di elaborazione programmatica, orientativo della pubblica opinione, guida dell'azione parlamentare e di governo, rafforzato nella organizzazione centrale e periferica. Nella contrapposizione al comunismo bisognava respingere ogni tentazione di blocco d'ordine.

*Ugo La Malfa era allora nel governo il più risoluto sostenitore di una politica economica di riduzione delle barriere doganali e di convertibilità dei cambi. Perché Fanfani realizzò soprattutto con lui un rapporto di solidarietà?*

Non saprei fare graduatorie per le relazioni con gli alleati. Il ruolo di La Malfa per la liberalizzazione dell'economia in chiave europea è stato importante. La identità di vedute si fondava, come per gli altri alleati, sulla politica estera. Su questa base il nostro rapporto con i vari partiti di governo era iniziato con De Gasperi e ha avuto continuità con i successori.

*Con i liberali l'intesa era altrettanto sicura?*

C'era buon accordo con tutti gli alleati. Con i liberali, per qualche divergenza di programma, ci sono state intermissioni più frequenti, ad esempio sulla questione degli elettrici, e poi sulla mezzadria e altri problemi dell'agricoltura. Ma anche quando si sono determinate ragioni di crisi, come per la nostra apertura ai socialisti, è sempre continuata la ricerca di collaborazione.

*Nel rapporto con la DC non aveva peso l'influenza della massoneria sul Partito Repubblicano?*

«Il piccolo partito di massa», come lo aveva definito Togliatti, corteggiandolo, aveva una sua base, coesa e territorialmente delimitata. Per noi valeva il radicamento sociale più che il sospetto di vicinanze massoniche dei suoi dirigenti. Soprattutto, contavano le scelte democratiche compiute in modo coerente. Di rapporti con la massoneria ne sapevamo poco, non saprei dire nemmeno ora se queste voci sull'uno o sull'altro dei suoi esponenti avessero fondamento.

*Come avete spiegato la forte perdita di consensi registrata nelle amministrative del maggio 1952?*

Dopo il trionfo politico del '48 la flessione nelle amministrative era prevedibile. C'erano stati malumori sulla destra e in fasce del mondo economico per gli espropri in agricoltura, la dichiarazione obbligatoria dei redditi e altri provvedimenti destinati a condizionare una parte di elettori. Perfino Sturzo aveva contribuito ad alimentare le critiche, almeno da un punto di vista tecnico, sulla riforma agraria.

*La proposta di De Gasperi di modificare il sistema elettorale in vista ormai delle politiche del 1953 dipendeva da quel risultato?*

Può darsi che abbia concorso a influenzarlo ma una sua opinione l'aveva maturata da tempo. In un colloquio conviviale con giovani dirigenti di partito ci raccontò che nel primo incontro londinese del dopoguerra, mentre lui rappresentava tutte le nostre difficoltà politiche ed economiche, Churchill lo aveva interrotto chiedendogli perché mai avessimo adottato un sistema "proporzionale". Secondo lui sarebbe stata quella la prima causa dei nostri